

Simone Collini

ROMA Castelli deve dimettersi. Lo chiede l'Ulivo, che ha deciso di presentare in Parlamento una mozione di sfiducia nei confronti del ministro della Giustizia, accusato di «abuso». A far superare le perplessità che solo qualche giorno fa avevano trattenuto il centrosinistra dal dare il via ad analogia iniziativa è stata la decisione del Guardasigilli di bloccare le rogatorie sull'inchiesta Mediaset, in cui è indagato anche Silvio Berlusconi. Non solo. Se la scorsa settimana - quando il capogruppo della Margherita a Montecitorio Castagnetti propose agli alleati di chiedere le dimissioni di Castelli per il modo in cui aveva gestito la vicenda della grazia a Sofri - in molti pensarono che fosse meglio rimandare a quando fossero state «mature» le condizioni politiche, dopo quanto accaduto fra giovedì sera e ieri mattina, tutti nell'Ulivo si sono convinti che il momento fosse arrivato.

Nel pieno della bufera scatenata dal botta e risposta tra il ministro della Giustizia e il suo sottosegretario Michele Vietti (Udc), quando già tutti i centristi facevano quadrato attorno al loro deputato e anche da An si precisava che la richiesta di rogatoria non poteva essere bloccata, lo stesso Castagnetti chiamava con urgenza a raccolta gli altri capigruppo del centrosinistra. Sono bastati pochi minuti per prendere una decisione che del resto sembrava scontata prima ancora che i presidenti dei deputati dell'Ulivo si chiudessero la porta alle spalle, e poco dopo anche i capigruppo di centrosinistra di Palazzo Madama annunciavano una identica mozione di sfiducia nei confronti di Castelli. Nel testo viene denunciato tra le altre cose che «la giustizia italiana versa in un clima di confusione e di conflittualità alimentato dalla linea politica, dalle dichiarazioni e dai provvedimenti adottati, o, più spesso, soltanto annunciati dal titolare del dicastero della Giustizia». Che «le leggi approvate dall'inizio della legislatura ad oggi nel settore della giustizia non sono espressione di alcun disegno organico di riforma ed hanno peggiorato lo stato dell'amministrazione della giustizia». Ma soprattutto che la decisione di bloccare la richiesta di rogatorie per gli Usa nell'ambito dell'inchiesta Mediaset «costituisce un grave abuso». Tutte ragioni per le quali l'Ulivo chiede le dimissioni di Castelli.

Che questo sarebbe stato l'esito della frenetica mattinata di ieri è apparso chiaro già dalle dichiarazioni rilasciate precedentemente dagli esponenti dell'opposizione, tutte di dura critica per l'operato di Castelli e di piena solidarietà a Vietti. «Un'acrobatica interpretazione del lodo Maccanico che può essere definita solo come

“
Ultima goccia
l'interpretazione
arbitraria del Lodo Schifani
Ma le leggi approvate finora
peggiorano l'amministrazione
della giustizia



La sua politica e i suoi
provvedimenti hanno portato
confusione e conflittualità
Più che un Guardasigilli
è il guardaspalle
del premier

L'Ulivo: il Parlamento sfiduci Castelli

Il blocco delle rogatorie Mediaset è un abuso. Ora il Guardasigilli deve dimettersi

Di Pietro

«Ho denunciato il ministro
per favoreggiamento»

Ieri mattina Antonio Di Pietro, assieme all'avvocato Luigi Li Gotti si è presentato in procura a Roma e ha presentato un esposto. Ha denunciato il ministro Roberto Castelli per favoreggiamento e abuso d'ufficio, per aver bloccato l'attività rogatoria nell'inchiesta milanese su Mediaset.

Dottor Di Pietro, ci chiedevamo se ci sarebbe stato un comitato di cittadini disposto a denunciare il guardasigilli. Ci avete pensato voi?

«Certo, è stata la prima cosa che abbiamo fatto questa mattina. Ma non c'è nessun comitato. Lo abbiamo fatto a titolo personale io e l'avvocato Li Gotti, firmandoci per nome e cognome e muovendoci a titolo personale. Massima trasparenza».

Quali sono i reati per i quali chiedete a Roma di procedere?

«Chiediamo che il ministro Castelli, insieme ad eventuali suoi complici, venga inquisito per il reato di favoreggiamento personale, ossia per l'intralcio alle indagini sull'ipotesi di falso in bilancio a carico di Silvio Berlusconi. Castelli ha rinviato la richiesta di rogatoria ai magistrati richiedenti, dicendo che il recente "lodo Maccanico" si applicherebbe anche alle indagini. La legge è invece chiara: blocca la celebrazione di processi penali che sono una cosa diversa dalle indagini che, come è noto, possono concludersi con la richiesta di processo o con l'archiviazione».

Quindi, lei e l'avvocato Li Gotti ritenete che Castelli non abbia commesso un semplice abuso, ma che abbia deliberatamente agito per favorire il presidente del consiglio Silvio Berlusconi?

«La gravità del comportamento del ministro configura un preciso reato: la violazione dell'articolo 378 del codice penale, ossia l'intralcio alle indagini per favorire un indagato. È un reato, perseguibile d'ufficio contro l'amministrazione della giustizia, attribuibile al ministro della Giustizia. Ma lo abbiamo denunciato anche per abuso d'ufficio».



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli Gregorio Borgia/Ap

Bruti Liberati, Anm: «Interferisce nel corretto equilibrio tra le istituzioni»

«Preoccupazione vivissima» per le interferenze, fuori dai poteri che la legge gli attribuisce, del ministro della giustizia «direttamente nella giurisdizione e che non ha precedenti nella storia della repubblica». È il commento del segretario dell'Anm, Edmondo Bruti Liberati, sulla vicenda delle rogatorie nell'ambito dell'inchiesta Mediaset. «Le competenze del ministro della giustizia - osserva Bruti Liberati - sulle ispezioni e sulle rogatorie poste al delicato confine dell'esercizio della giurisdizione, debbono essere esercitate in modo imparziale e in applicazione rigorosa delle leggi. Dopo il ripetuto uso improprio delle ispezioni e delle inchieste, ora il ministro interviene su alcune rogatorie al di fuori dei poteri che la legge gli attribuisce». «Purtroppo - continua il segretario dell'Anm - ormai di fronte alle iniziative del ministro della giustizia, lo stupore cede alla preoccupazione vivissima per una interpretazione del ruolo del ministro della

giustizia che interferisce direttamente nella giurisdizione e che non ha precedenti nella storia della Repubblica. Non è un problema per la magistratura ma per il corretto equilibrio tra le istituzioni».

«La decisione assunta dal ministro Castelli va in modo eclatante contro gli auspici del Capo dello Stato, su questo non c'è dubbio. Ma c'è di più. Congelando le rogatorie a carico di Berlusconi, il ministro smentisce le affermazioni esplicite di esponenti del governo e della maggioranza». Lo dichiara Armando Spataro, procuratore aggiunto della Repubblica a Milano e segretario del «Movimento per la giustizia». «Siamo di fronte a uno degli episodi più gravi di questa guerra contro la magistratura dichiarata da una parte del ceto politico di governo», prosegue. E afferma: «Siamo di fronte a un ministro che ignorando la lettera e il significato della legge pretende di sostituirsi ai giudici».

vergognosa», ha tuonato il solitamente cauto (specie sulle questioni riguardanti la giustizia) segretario dello Sdi Enrico Boselli. E anche il segretario dell'Udeur Clemente Mastella non ha avuto un attimo di esitazione nel dire che «tra il sottosegretario Vietti e il ministro Castelli chi deve dimettersi è Castelli». Per Alfonso Pecoraro Scario, quanto accaduto attorno all'inchiesta Mediaset, «anche se fosse stato un eccesso di zelo, conferma la trasformazione di Castelli da Guardasigilli a guardaspalle del premier». «Non è più accettabile che un così mediocre ministro non debba tornare a fare l'ingegnere», ha fatto eco dal Senato il capogruppo dei Verdi Stefano Bocco annunciando la mozione di sfiducia (saranno identiche quelle presentate a Montecitorio e a Palazzo Madama). Duro anche il responsabile Giustizia della Margherita Giuseppe Fanfani, che ha giudicato «strumentale» il comportamento di Castelli e lo ha accusato di aver «cercato in tutti i modi di perseguitare i magistrati milanesi, per impedire il corso della giustizia nei confronti di Cesare Previti e Silvio Berlusconi».

Anche i Ds, visti gli sviluppi delle ultime ore, hanno superato le perplessità che avevano avuto giorni fa, quando Castagnetti aveva proposto una mozione di sfiducia per la gestione del Guardasigilli della grazia a Sofri, e hanno dato il loro

consenso, chiedendo anche con il presidente dei senatori Gavino Angius che Castelli vada a chiarire in Parlamento (cosa che il Guardasigilli dovrebbe fare la prossima settimana a Palazzo Madama). «Rispetto alla scorsa settimana la situazione è molto diversa», spiegano gli esponenti della Quercia. Da un lato «perché il ministro ha interpretato arbitrariamente una legge appena approvata», e quindi una mozione di sfiducia era inevitabile. Dall'altro, dicono, perché contrariamente a qualche giorno fa è cambiata la situazione dentro al centrosinistra. «Allora c'era il rischio di un compromesso attorno al ministro e contro la sfiducia». Un rischio che oggi, viste soprattutto le dichiarazioni dell'Udc, sembra superato.

Maroni: «Cacciate Moncalvo o me ne vado»

Il ministro furibondo col direttore della Padania per un articolo sulla promozione della moglie di Sacconi in Confindustria

Segue dalla prima

Traducendo: «O la testa di Moncalvo cade entro la fine d'agosto o me ne vado».

Tutto ha avuto inizio l'altra notte: mentre Bossi durante un comizio nella Bergamasca annunciava ai padani che «a settembre il Carroccio si scatterà col suo fuciletto e la baionetta inastata per difendere pensioni, confini e dazi doganali», il direttore della Padania decideva di sferrare in prima pagina l'attacco contro Sacconi dal titolo inequivoco: «I coniugi Sacconi hanno l'hooby della lobby - Che intrecci, quel sottosegretario?».

La tesi, come detto, è quella di una collusione fra gli interessi della Confindustria, dove lavora la moglie di Sacconi, la signora Enrica Giorgetti, appena promossa a più alti incarichi (di questa promozione, che ha scatenato le proteste anche all'interno della Confindustria, ha dato conto il giorno prima l'Unità), e il ministero, con «probabili scambi di favori». Per dimostrare il tutto Moncalvo dipinge un torbido scenario di vecchie amicizie, fra «ra-



gazzi del garofano Psi», ruotanti attorno al braccio destro di Antonio D'Amato, Stefano Parisi, già socialista, già city manager del comune di Milano, oggi direttore generale della Confindustria. Tutti quanti sarebbero «compagni attuali nella strana lobby che si chiama Associazione Amici di Marco Biagi».

Di più, Sacconi viene anche accusato di «aver nominato come collaboratrice della sua segreteria particolare la moglie (la signora Giuliana Ledovi, ndr) del segretario confe-

L'articolo apparso su «l'Unità» dell'altro ieri

derale Cisl Pier Paolo Baretta, represso dal settore lavoro e previdenza.

«Quando ho letto questa spazzatura, ho fatto un salto sulla sedia», ha raccontato Maroni. Così si è messo subito in contatto con Bossi, «che ovviamente era all'oscuro di tutto», e gli ha spiegato che la cosa non poteva essere passata sotto silenzio e che Moncalvo andava cacciato senza indugi, altrimenti lui si sarebbe dimesso immediatamente da ministro.

L'ANGOLO DI PIONATI

Sullo scippo di Castelli, l'Udc fa quadrato e ha le valige al piede. Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e collaboratore del settimanale «Panorama», di proprietà del presidente del Consiglio, così trasforma: «Stavolta sulla giustizia c'è una novità».

Le polemiche non sono solo, come al solito, fra maggioranza e opposizione, ma anche interne al governo, dove sale la tensione fra Lega e Udc. Tutto nasce dalla decisione del ministro Castelli di non procedere alle rogatorie chieste agli Stati Uniti dalla Procura di Milano nell'inchiesta su Mediaset.

Il cosiddetto Lodo Maccanico - questa

Sorpresa, il governo litiga col governo

l'interpretazione del Guardasigilli - le renderebbe inutili. Interpretazione bocciata dall'opposizione, ma anche dal sottosegretario alla Giustizia, Vietti, che chiede al ministro di correggere una posizione frutto dell'eccesso di zelo di qualche funzionario.

La legge, sostiene il sottosegretario, blocca i processi, ma non le indagini: se le cose restano così, sono pronto a trarne le conseguenze. Passa qualche minuto e Castelli risponde a muso duro: ragiono con la mia testa e non ho mai visto un democristiano dimettersi. Gli ingredienti per la polemica, a questo punto, ci sono tutti».

p.oj.

Bossi chiede un mese di tempo. Moncalvo: «Io non mi dimetto. Il segretario mi ha riconfermato fiducia e stima»

”

Bossi, pur rassicurando il ministro, ha tuttavia chiesto un mese di tempo per cercare un sostituto di Moncalvo. A questo punto Maroni ha diramato una nota «indignata» di piena solidarietà a Sacconi e Ledovi, «due professionisti seri e scupoli, dei quali mettere anche solo in dubbio l'integrità morale è di per sé un insulto volgare», aggiungendo la «necessità improrogabile» di cambiare la guida del quotidiano leghista.

Dunque la patata bollente è ora

nelle mani di Bossi. E in serata Moncalvo ha fatto sapere che non mollerà la direzione. Anche perché Bossi gli avrebbe detto di proseguire. Afferma Moncalvo: «Ho parlato col segretario che mi ha riconfermato stima e fiducia».

Dopo questa dichiarazione Maroni è intervenuto direttamente dai microfoni di Radio Padania: «Se è vero, ma non credo proprio, che Bossi ha confermato la fiducia al direttore della Padania, io mi dimetto. È un problema di coscienza».

«Incazzato» e «indignato» Maroni ha così proseguito: «Posso accettare tutto, ma non di essere accusato di comportamenti disonesti. Faccio il ministro da due anni in condizioni non facili ricevendo pressioni e vere e proprie minacce. Dopo tutto questo, sentirmi dire che tra il mio ministero e Confindustria c'è uno scambio di favori e proprio mentre sto resistendo da mesi alle pressioni di Confindustria che vuole il taglio delle pensioni di anzianità, è inaccettabile. O la cosa si chiarisce o mi dimetto. Bossi lo sa benissimo. Delle due l'una: o viene confermato quello che è scritto sulla Padania o viene smentito. Non c'è compromesso. Se il giornale del mio partito dice che io sono disonesto e la Lega accetta questo, succeda quel che deve succedere. Sono assolutamente sereno».

Arriva anche Roberto Calderoli, solido col ministro del Welfare: «Mi chiedo perché la Padania ha ripreso una notizia già pubblicata il giorno prima da l'Unità».

Intanto il comitato di redazione della Padania ha preso le difese di Maroni e ha attaccato tutta la gestione Moncalvo. Resta in piedi una domanda: perché Moncalvo ha deciso di attaccare lo staff di Maroni?

Probabilmente la risposta va cercata negli intrighi, nelle invidie e nelle frustrazioni dei trombati, dei dimessi, dei dimenticati che abitano la corte padana.

Carlo Brambilla